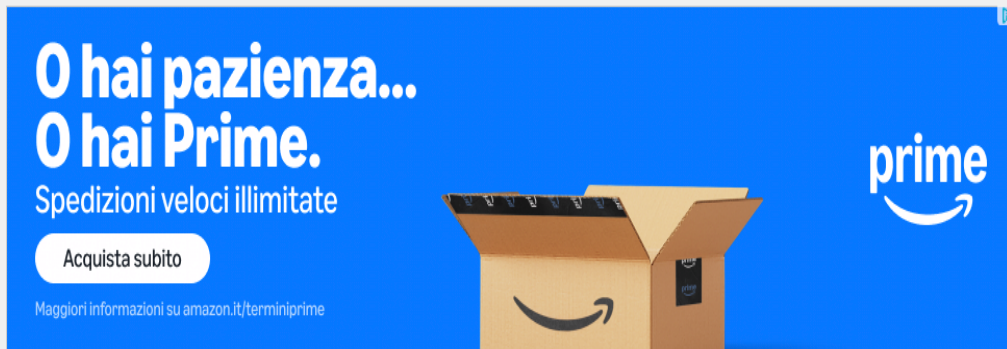


adv

**0 hai pazienza...
0 hai Prime.**
Spedizioni veloci illimitate

Acquista subito

Maggiori informazioni su amazon.it/terminiprime



Sei qui: Home > Torino



S CONTENUTO PER GLI ABBONATI PREMIUM

“Nel nome di mia figlia Carolina”: al Lingotto la scuola dedicata alla prima vittima di cyberbullismo

Paolo Picchio, padre della prima vittima di cyberbullismo: «Tutto questo aiuta a dare un senso a ciò che è accaduto»

CHIARA COMAI

20 Settembre 2024 | Aggiornato alle 17:06 | 2 minuti di lettura

L'ascolto è riservato agli abbonati



Paolo Picchio con Carolina quando era bambina

«Sono commosso. Tutto questo dà un senso a ciò che è accaduto a Carolina e a ciò che, grazie a lei, abbiamo trasmesso dopo». Oggi è un giorno di emozioni. Perché per la prima volta in tutta Italia una scuola verrà intitolata a sua figlia Carolina Picchio, la studentessa di Novara che nel 2013, a 14 anni, si è tolta la vita dopo essere stata vittima di cyberbullismo. Sono stati gli studenti stessi a chiedere che l'istituto, il comprensivo di via Sidoli 10, nel quartiere Lingotto, venisse intitolato proprio a lei. E così, questa mattina alle 11,30 verrà presentato il nuovo logo ufficiale della scuola, fornito da Synergy Italia con il sostegno della Fondazione Carolina Picchio.

Signor Picchio, è emozionato?

«Molto, è una cosa bellissima. È un riconoscimento alla sua persona, prima ancora della sua storia. Se i ragazzi l'hanno scelta è perché rappresenta un faro per loro. E poi, significa che il suo messaggio non è stato vano».

adv

Consegne più rapide della prima risata in LOL.

Scopri

Ti basta prime

Maggiori informazioni su amazon.it/terminiprime



Video Del Giorno



Qual è il suo messaggio?

«Prima del gesto estremo ha scritto una lettera, una specie di testamento. Diceva: “Le parole fanno più male delle botte”. Me lo ricorderò sempre. È stato lo spirito che mi ha spinto ad andare avanti e a portare il suo messaggio a ragazzi e genitori ancora oggi».

E da lì ha pensato di creare una Fondazione.

«È diventata una missione per me. Pensare tutti i giorni a quella notte sarebbe stato una tragedia. Invece così, alla fine, l'aiuto per andare avanti me l'ha dato lei stessa».

Intanto, qualche battaglia l'avete vinta.

«Grazie a lei abbiamo scoperchiato un male, quello del cyberbullismo, che il mondo degli adulti banalizzava. Abbiamo ottenuto la prima legge contro il cyberbullismo, mettendo così la scuola al centro di progetti educativi».

A Torino la prima scuola d'Italia intitolata a Carolina Picchio vittima del cyberbullismo

Come Fondazione andate spesso negli istituti scolastici a raccontare la sua storia e a sensibilizzare. Qual è la prima cosa che le salta all'occhio?

«L'età di chi possiede un cellulare si è abbassata tantissimo».

Bisognerebbe vietarli prima di una certa soglia?

«Non credo sia la soluzione. Il punto è educare a un uso consapevole. Soprattutto gli adulti devono rendersi conto che dare un cellulare ai figli comporta una responsabilità enorme».

Chi si rivolge a voi?

«Arrivano segnalazioni sia alla Fondazione sia direttamente a me. Qualche genitore mi chiede aiuto, anche se non sono uno psicologo».

Quali consigli si sente di dare ai padri e alle madri?

«Di chiedere ai ragazzi come si sentono, come stanno, cos'hanno. Ascoltarli. E abbracciarli, per far sentire loro vicinanza, di esserci».

C'è una fragilità nei ragazzi che lei ha notato?

«Non hanno più adulti di riferimento e non sanno con chi aprirsi. C'è un disagio, si parla poco con i genitori».

Ma con lei parlano, non è vero?

«Più che parlare scrivono. Lettere. A Carolina. Perché rimangono impressionati dalla sua storia. Provano delle emozioni vere quando la racconto. Vedono nel suo gesto qualcosa di forte, sconvolgente. Carolina non era la classica vittima. Era una ragazza forte, aveva gioia di vivere e questo fa ancora più riflettere i ragazzi. Quel video diffuso online le ha fatto perdere la ragione».

Contento dell'intitolazione a Torino?

«Molto. Carolina ne sarebbe fiera. Per me, l'importante è che non ci siano altre Carolina, anche se purtroppo ce ne sono. La mia missione sarebbe questa. Anche se so che è già impossibile».